

Il Sussidiario

LUGLIO 2025

Indice

1. Benedetto MB: SCUOLA/ Dalle competenze trasversali al curriculum di istituto, c'è un "capitale" da non disperdere
2. Massarenti: SCUOLA/ Massarenti: più laboratori di pensiero critico per salvare i figli dell'AI (2 luglio 2025)
3. Giuliani Laura: SCUOLA/ Patatine fritte ed eroi: la rivoluzione "gentile" che manca nelle nostre classi (3 luglio 2025)
4. Marta Elena: NUMERI/ Quei giovani che si fidano (molto) dei prof e per nulla dei politici (4 luglio 2025)
5. Zamboli Filomena: SCUOLA/ 4+2+1, bene Valditara ma la realtà (dei giovani) chiede ancora più coraggio (7 luglio 2025)
6. Campagnoli Nicola: SCUOLA/ Maturità, quell'assenza dell'io che spiega il vuoto dietro ai voti (8 luglio 2025)
7. Artini: RAPPORTO INVALSI 2025/ Meno abbandoni, meno eccellenze: bene l'inglese, "crisi" della matematica al Sud (9 luglio 2025)
8. Pedrizzzi Tiziana: SCUOLA/ 5 istituti virtuosi indicano la via per colmare i gap tra le molte "Italie" (10 luglio 2025)
9. Simonetti: Risultati prove Invalsi 2025, al Sud 60% studenti non capisce l'italiano/ 61% ha gravi lacune in matematica (10 07 25)
10. Ricucci Marco: SCUOLA/ Se è "strategica", servono (almeno) stipendi adeguati al costo della vita (11 luglio 2025)
11. Ferlini Massimo: PIL E LAVORO/ Giovani e inattivi da "recuperare" per non perdere la sfida demografica (14 luglio 2025)
- 12.

1. SCUOLA/ Dalle competenze trasversali al curriculum di istituto, c'è un "capitale" da non disperdere

Maria Beatrice Benedetto - Pubblicato 1° luglio 2025

Un volume di Damiano Previtoli sulle competenze non cognitive aiuta le scuole a sviluppare le soft skills in accordo con la normativa e la didattica

Cercando con una delle più diffuse applicazioni di intelligenza artificiale la **legge 22/2025** si ottiene questa definizione: la legge "introduce lo sviluppo delle **competenze non cognitive** e trasversali nel sistema educativo italiano". Certamente si tratta di una legge molto importante, ma asserire che introduca ex novo queste competenze nel sistema educativo italiano non è corretto.

Ue, nuovo accordo con l'Ucraina su importazioni dei prodotti agricoli

A ben guardare le competenze trasversali sono già un orizzonte di riferimento del nostro sistema d'istruzione e da diverso tempo. Basti pensare solo al metodo didattico di apprendimento in situazione dei Percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento, per i quali, a forza di usare l'acronimo **PCTO**, sembra si sia perso di vista lo scopo: sollecitare e mettere in evidenza le competenze trasversali dei nostri studenti, oltre che orientarli.

Detto questo, è vero che nella generalità delle scuole italiane ancora non si lavora per promuovere le competenze trasversali, allora la legge può e deve diventare un'occasione da non sprecare.

Alla sperimentazione voluta con il provvedimento si affiancano una serie di iniziative che possono **accompagnare le scuole** verso la promozione delle competenze trasversali. Penso alle linee guida per lo sviluppo di queste competenze che il ministero dovrà adottare, definendo le indicazioni metodologico-didattiche in coerenza con le indicazioni nazionali per il curriculum.

Penso al Piano straordinario di azioni formative, di durata triennale, rivolto ai docenti delle scuole di ogni ordine e grado, che sempre il MIM dovrà predisporre. Penso alla mappatura delle esperienze e dei progetti già in essere negli istituti scolastici italiani, corredata di un'analisi dell'impatto dei progetti e dei risultati prodotti.

Soprattutto la legge riporta l'attenzione di chi si occupa di educazione sulle competenze trasversali, che – come ci testimonia una recente indagine condotta in Emilia-Romagna e a Torino dall'OCSE e Fondazione per la Scuola – sono motore primo dell'inclusione, visto che "spesso le disuguaglianze si basano su fattori che sono fuori dal controllo dell'individuo, come il luogo di nascita, il genere o la condizione economica familiare. Per ridurre queste disparità, è necessario intervenire su fattori più malleabili: così, promuovere lo sviluppo delle competenze socio-emotive offre agli studenti maggiori probabilità di successo scolastico".

Per le scuole che vogliano cimentarsi in questo compito così importante, ponendosi sulla scia della legge, c'è uno strumento agile e allo stesso tempo ricco: il libro di Damiano Previtoli *Le metacompetenze. Per una formazione della persona e la formazione al lavoro* (UTET, 2024).

Si tratta di un percorso in cui l'autore si mette dalla parte delle scuole e le accompagna nel cammino di ricerca ed elaborazione che l'introduzione delle competenze trasversali nel curriculum formativo esplicito comporta. Previtoli parte dal concetto di talento per spostarsi poi verso quello

di metacompetenze oggi richieste ai nostri studenti per partecipare a pieno alla vita sociale e accedere al mondo del lavoro (collaborare, risolvere problemi, flessibilità).

In pagine dense ma assai chiare, le metacompetenze sono messe in dialogo con la normativa scolastica italiana e i **framework europei** che analizzano le competenze trasversali indicate dalla Raccomandazione europea relativa alle competenze chiave per l'apprendimento permanente del 2018.

In questi documenti s'individuano, poi, gli strumenti per costruire un curriculum scolastico e rubriche valutative sulle competenze socio-emotive. Il percorso è pensato per le istituzioni che aderiscono alla filiera formativa tecnologico-professionale, ma il grande pregio del libro è quello d'indicare un metodo che tutte le tipologie di scuole possono usare: individuare le competenze per la vita che il contesto e i bisogni educativi del territorio fanno emergere, analizzarle alla luce degli ordinamenti normativi della scuola, individuarle nei framework voluti dall'Ue e, con l'ausilio di questi documenti, costruire il curriculum d'istituto. Da non trascurare è il fatto che a questi framework si accompagnino diversi materiali (LifeComp into Action, Guida pratica a EntreComp, ecc.) che consentono di portare in classe le competenze trasversali, indicando attività e metodi valutativi.

Il libro ha, inoltre, il grande merito di riconnettere le metacompetenze a quella vasta gamma di strumenti che oggi le scuole hanno a disposizione per una gestione orientata al miglioramento e che, allo stesso tempo, esse devono mettere a disposizione dei loro studenti: il RAV, il Piano di miglioramento, il PTOF, la Rendicontazione sociale, il Piano formativo individuale, l'E-portfolio personale dello studente e il Curriculum dello studente.

La visione che il libro ci propone riesce a dare, attraverso le metacompetenze, un senso unitario a questi strumenti, rivolgendoli tutti verso la direzione educativa consapevolmente scelta dalle scuole.

2. SCUOLA/ Massarenti: più laboratori di pensiero critico per salvare i figli dell'AI

Int. Armando Massarenti - Pubblicato 2 luglio 2025

Dall'IA alla difficoltà ad affrontare l'Invalsi, da Armando Massarenti una proposta per allontanare gli studenti dalla stupidità a cui li relegano i social

Dall'odio e dalla stupidità dei social media, che non risparmiano né docenti né discenti, all'intelligenza artificiale usata con poca intelligenza; dal QI in discesa ai test Invalsi; dagli eccessi del politicamente corretto alle reazioni uguali e contrarie, il pensiero critico e la buona educazione sembrano in crisi.

Crolla parzialmente una palazzina a Torre del Greco, salvato un uomo

Ma non tutto è perduto. Lo spiega Armando Massarenti, *filosofo della scienza, saggista* e autore del libro provocatorio ma costruttivo, *Come siamo diventati stupidi. Una immodesta proposta per tornare intelligenti* (Guerini, 2024).

In questa conversazione, gli abbiamo chiesto qualche spunto per ripensare la scuola. E per non smettere mai di pensare.

I test Invalsi e l'analfabetismo funzionale ci parlano di studenti che faticano a comprendere i testi e a far di conto. È un segno di stupidità diffusa?

Nel libro non uso il termine "analfabetismo funzionale", ma parlo di qualcosa di ancora più profondo: la difficoltà di distinguere tra opinione e conoscenza, tra informazione e pregiudizio. È questo il cuore della stupidità contemporanea: non la mancanza di capacità cognitive, ma la mancanza di strumenti critici per usarle. Ecco perché serve una scuola che non si limiti a trasmettere contenuti, ma che educi a pensarli.

La proposta?

Introdurre laboratori di pensiero critico, in cui si impari a ragionare, argomentare, dubitare. E anche, o soprattutto, a sbagliare con intelligenza.

Lei parla di "pappagalli stocastici", riferendosi all'intelligenza artificiale. Ma non rischiamo di formare anche degli studenti-pappagallo?

Infatti. Se l'IA imita senza capire, molti studenti fanno lo stesso: ripetono formule senza comprenderle. Colpa di una scuola che troppo spesso premia la memorizzazione invece del

ragionamento. La mia proposta è semplice: insegnare meno, capire di più. Valutare i processi, non solo i risultati. E coltivare il dubbio come virtù.

Internet ci ha resi più informati o più stupidi?

Entrambe le cose. Abbiamo più accesso ai dati, ma meno tempo per riflettere. I social premiano la reazione istintiva, non il pensiero lento. È per questo che servirebbe un'educazione alla lentezza: saper leggere un articolo, verificare una fonte, analizzare un'informazione. Io proporrei un'ora settimanale di educazione all'informazione: imparare a usare internet senza esserne usati. Troppe informazioni o troppi dati non si trasformano automaticamente in conoscenza se non sono elaborate dal pensiero e dal giudizio. Un pensiero che oggi può beneficiare degli strumenti messi a disposizione da un'immensa letteratura che io cerco di mettere a disposizione di tutti nel mio libro.

Lei scrive anche della polarizzazione culturale. Come riguarda i giovani e la scuola?

La polarizzazione nasce da un bisogno di appartenenza che cancella il pensiero. Si aderisce a una tribù e si smette di discutere. Si odia e ci si instupidisce. Ma pensare criticamente significa saper cambiare idea. A scuola insegniamo troppo poco il disaccordo. Il confronto. Il dialogo. Eppure sono queste le competenze fondamentali del cittadino democratico. Serve un'educazione al disaccordo ragionato: capire prima di giudicare, rispondere invece di reagire.

Il QI è ancora una misura valida dell'intelligenza?

Misura qualcosa di importante, ma non tutto. Il QI valuta abilità astratte, logiche, ma non la creatività, l'empatia, la capacità di lavorare con gli altri. Nella scuola e nella vita contano anche le intelligenze "minori", spesso trascurate: emotiva, sociale, argomentativa. Soprattutto però si è scoperto che il QI non misura la razionalità. Ecco perché persone intelligenti fanno e pensano spesso cose stupide.

Ancora: cosa propone?

La mia proposta è duplice: non abolire i test, ma affiancarli a strumenti che misurino competenze più ampie, come la capacità di porre buone domande o di ragionare su problemi complessi. Quelle che definiscono il pensiero critico. Il libro propone ed estende i venti concetti chiave proposti da James Flynn che possono rendere una mente feconda e padrona del nostro tempo. Cos'è la "stupidità accademica" di cui parla?

È quella che nasce dall'eccesso di conformismo, o di politicamente corretto, non dalla mancanza di studio. Quando ci si adegua alle mode culturali si scrivono articoli oscuri per dire cose ovvie, o si rinuncia al dubbio per paura di essere "sbagliati". La scuola può cadere nella stessa trappola: quando trasmette verità preconfezionate, quando si chiude nella ripetizione. Per evitarlo, servono docenti coraggiosi, capaci di mettere in discussione anche i libri di testo. E studenti liberi di dire: "Non ho capito" o "Non sono d'accordo".

Lei cita spesso John Stuart Mill. Perché è ancora attuale?

Mill ci ha insegnato che anche le idee giuste possono morire, se non vengono difese con buone ragioni. Una verità non argomentata è una verità spenta, fragile, pronta a essere rovesciata. Non riusciamo più a farla brillare tra le mille sciocchezze che ci tocca sorbire ogni giorno. A scuola dovremmo allenare gli studenti a difendere le proprie idee con rispetto e rigore. È il cuore del pensiero critico: non basta avere ragione, bisogna anche saperlo dimostrare. E saper ascoltare le ragioni dell'altro. Anche se le sue idee ci sembrano strane.

Il suo libro si chiude con un decalogo del libero pensatore. Quali sono le virtù da coltivare?

Prima fra tutte, il dubbio. Poi il coraggio, la curiosità, l'onestà intellettuale. Ma senza ironia, tutto questo può sembrare pesante. Savinio ci ricordava che la stupidità ha il suo fascino ipnotico, da non sottovalutare neppure se si è intelligenti. Il film *Inside Out 2* mostra che tra le isole del carattere che formano la personalità della protagonista, l'isola della stupidità è fondamentale come le altre. La stupidità maggiore in realtà è quella che viene dalla saccenza, da una cultura e da un'educazione mal digerite e poco armoniche.

Come ci si difende?

L'ironia è una forma di resistenza. È la capacità di ridere di sé, di non prendersi troppo sul serio, di vedere il mondo in prospettiva. Io proporrei di introdurre all'università una cattedra sulla stupidità e a scuola una materia nuova: autoironia applicata. Non salverà il mondo, ma ci renderà più liberi. Per questo il libro ha uno stile insieme serio e ironico, ed è costellato di citazioni sagaci. Del tragicomico decalogo liberale, scritto da Bertrand Russell, ricordo due precetti seri e uno ironico: "Non provare invidia per la felicità di coloro che vivono di illusioni, perché solo uno sciocco può pensare che in ciò consista la felicità". L'altro serio: "Trova più gusto in un dissenso

intelligente che in un consenso passivo, perché, se apprezzi l'intelligenza come dovresti, nel primo caso vi è una più profonda consonanza con le tue posizioni che non nel secondo".

E quello ironico?

È il mio preferito: "Non cercare di scoraggiare la riflessione perché è sicuro che ci riuscirai". Nel mondo degli odiatori da social media è forse quella che merita la maggiore attualizzazione, insieme a Leo Longanesi, che scriveva: "Uno stupido è uno stupido. Due stupidi sono due stupidi. Diecimila stupidi sono una forza storica". Ma attenzione! Nel libro dimostro, dati alla mano, ma sempre con un po' di distacco ironico, che anche l'intelligenza è, o può tornare a essere, una forza storica. (Tiziana Pedrizzi)

3. SCUOLA/ Patatine fritte ed eroi: la rivoluzione "gentile" che manca nelle nostre classi

Laura Giulian - Pubblicato 3 luglio 2025

Sinner, Alfa e Nicolò Govoni: i ragazzi hanno bisogno di eroi gentili, testimoni di generosità ed esempi di educazione. Ce n'è bisogno anche a scuola

A una delle tipiche feste di paese che stanno avendo luogo in queste settimane, sono seduti a tavola tre **compagni di classe** di 8 anni. Uno è già lì coi suoi genitori, gli altri due sopraggiungono in un secondo momento. Il primo ha davanti a sé una porzione di patatine fritte e ne offre qualcuna ai suoi due amici mentre attendono la loro porzione. I due nuovi arrivati, approfittandosi della gentilezza e generosità del compagno, gliele finiscono tutte senza poi offrirgliene nemmeno una. Frustrazione, delusione, arroganza, un bel mix di emozioni messe in campo in pochi minuti. Normali accadimenti tra bambini.

Quando mi hanno raccontato i risvolti di questo episodio (non commento il comportamento né del primo né degli altri due compagni, né metterò in luce le domande nate per comprendere meglio il tutto) ho pensato a quanta poca gentilezza circoli, tra adulti e, di conseguenza, tra bambini.

Certo, una persona può essere di carattere più incline a tale arte, più sensibile e più vulnerabile per certi versi, ma la nostra realtà quotidiana quanta ne contiene? Quanta ne vedono, i bambini, di gentilezza in noi adulti, in fila alla posta, al supermercato o al semaforo?

Ripenso a quest'**anno scolastico** e, in merito a questo episodio, mi pungola una domanda che mi fa da specchio: in me, in noi docenti, in noi adulti di riferimento, i nostri alunni hanno scorto un esempio ispiratore in tale direzione? Nel panorama mondiale abbiamo saputo mettere in luce qualche esempio virtuoso di gentilezza? Una sorta di "eroe moderno"?

Mi sembra esista una correlazione sottile ma profonda tra la sottovalutazione della gentilezza, quasi il suo estinguersi, e la **manca di "eroi"** che spicchino nella piatta mediocrità. Eroismo e gentilezza non per forza sono direttamente concatenati, ma lasciarsi ispirare tendendo a incarnare a nostra volta i valori di qualcuno che ci affascini per la sua bellezza sicuramente allarga il cuore, lo sguardo e i gesti.

Se fino a qualche tempo fa il panorama offriva calciatori legati a un vincolo di fedeltà alla loro maglia, al di là poi delle mere caratteristiche come persone, che lanciavano un messaggio di costanza, di fedeltà appunto, di rapporti di lunga durata nel bene e nel male (penso a un Totti, a Del Piero, a Maldini, per citarne alcuni); se esistevano gruppi musicali che segnavano le esistenze anche per i messaggi che lasciavano (penso ai Led Zeppelin, soprannominati "il martello di Dio", o agli U2); se esistevano personaggi politici con cui si poteva essere più o meno d'accordo ma che erano grandi leader ispiratori (penso a Che Guevara, a Falcone e Borsellino), oggi, invece, pare avere assunto tutto tinte più mediocri e appiattite.

Eppure, la gentilezza, l'eroicità, la mitezza, la capacità visionaria non si sono estinte, sono solo più rare. Forse è necessario dedicare più tempo e attenzione a ciò che "urla" meno o che è semplicemente meno impattante ma più sobrio. Per farlo è necessario osservare più a fondo per poi riconsegnarlo ai nostri alunni, illuminato. Scomodo, ma provocatorio.

Emblematico, ancora una volta, il comportamento mite ed educato di Sinner in finale del Roland Garros contro Alcaraz dopo una delle partite più incredibili della storia del tennis, un vero modello di educazione e sport, anche fuori dal campo.

Penso ad Alfa, un giovane cantante genovese, che con la sua semplicità e coi suoi testi ricchi di immagini e nessuna volgarità, riesce a riempire interi palazzetti e che, addirittura, invita le bande del paese a suonare con lui. Un cuore allegro che sa condividere la generosa dote che gli è toccata in sorte.

Penso a Nicolò Govoni, presidente di *Still I rise*, che sta costruendo scuole di élite nelle periferie più abbandonate del globo; un sogno utopico, scomodo quanto altamente competente. Penso a tanti miei (ex) colleghi che con il loro carisma e la loro passione per l'insegnamento stanno facendo appassionare a loro volta decine di ragazzi ogni anno.

Penso a quel giovane sindaco che ho incontrato lo scorso anno e che nel suo piccolo sta ridando vita alla sua comunità con pratiche virtuose ed etiche. L'elenco potrebbe continuare dal macro al micro.

La gentilezza non si è estinta, è solo più rara. Chi la pratica probabilmente verrà denigrato inizialmente, verrà considerato un debole o una persona troppo sensibile, probabile. Chi si lascia ispirare e riaccendere il desiderio di lasciare questo mondo "un posto migliore di come lo ha trovato" forse è considerato un visionario utopico, ma continuare a offrire porzioni di patatine fritte e cercare il proprio eroe da cui farsi accendere il cuore credo sia la rivoluzione più silenziosa, controcorrente e potente che oggi si possa attuare.

Buona ricerca, eroica e gentile!

4. NUMERI/ Quei giovani che si fidano (molto) dei prof e per nulla dei politici

Elena Marta - Pubblicato 4 luglio 2025

La fiducia ha un ruolo chiave nelle relazioni degli adolescenti, scuola compresa. I dati dell'indagine "Generazione Z 2024" dell'Istituto Toniolo-Ipsos

Molteplici studi hanno messo in luce l'**importanza della fiducia** per la qualità delle relazioni e per l'adattamento psicosociale delle persone. Secondo Erikson, lo sviluppo di fiducia rappresenta uno dei principali fattori che incidono sulla formazione dell'identità dell'adolescente.

Infatti, la possibilità durante l'infanzia di raggiungere un appropriato bilanciamento tra fiducia e sfiducia nei confronti del mondo e delle relazioni esterne, grazie al rapporto stretto con i propri genitori e altre figure significative, promuove lo sviluppo identitario, che è uno dei compiti centrali **durante l'adolescenza**.

Inoltre, ad un livello più generale, la fiducia è un elemento centrale non solo dello sviluppo umano, ma anche della creazione del legame sociale e promuove senso di sicurezza oltre che speranza.

Ma cosa si intende per fiducia? Denise Rousseau (et al., 1998) ha proposto la seguente definizione: "la fiducia è uno stato psicologico caratterizzato da aspettative positive nei confronti delle intenzioni e dei comportamenti di un altro, e in virtù di esse include la propria intenzione di *accettare di essere vulnerabile*".

Quest'ultima caratteristica di apertura rischiosa è inerente alla condizione di incertezza e di scommessa nei confronti dell'altro, delle sue intenzioni (benevole o meno) nei propri confronti, ed è tanto più rilevante quanto più si è in situazioni di interdipendenza.

La fiducia è un costrutto relazionale: si dà fiducia a qualcuno che lo merita, ma lo merita perché? Lo merita sulla base di aspetti *cognitivi* (ossia delle informazioni sull'altro e sulle strategie cognitive utilizzabili per prevedere il suo comportamento) e/o di quelli *emotivi* dati dalla condizione di incertezza (paura di fidarsi, oppure coinvolgimento "cieco").

Tale "centratura" cognitivo-emotiva è tipicamente moderna, caratteristica di un vivere sociale contingente nel quale campeggia l'individuo, la sua libertà, le sue scelte e le sue decisioni.

Meno frequenti sono invece i riferimenti agli aspetti *pro-sociali o morali* della fiducia, forse perché oggi più fragili: ci si fida di chi si dimostra affidabile, capace di comportamenti etici, di impegno e lealtà.

Attualmente la fiducia viene comunemente tripartita in differenti forme a seconda del target verso cui è diretta: *fiducia di base o generalizzata* per indicare un primario senso di fiducia nelle persone in generale e nel mondo; *fiducia interpersonale* che indica, invece, quella presente nelle relazioni fiduciarie più vicine ed infine *fiducia sistemica* che riguarda relazioni più distanti come quelle con l'organizzazione sociale, istituzionale e di mercato.

Considerando la fiducia interpersonale e quella sistemica, di chi si fidano oggi le/gli adolescenti? Quanto si fidano? A questa domanda ha cercato di rispondere la rilevazione "Generazione Z" 2024, effettuata dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo-IPSOS, su un campione di 800 persone rappresentative della popolazione italiana di età compresa tra i 14 e i 19 anni. Al campione è stato proposto un questionario via CAWI.

I risultati alla domanda "Quanto ti fidi di..." sono presentati nella Tabella 1, considerando il genere e due fasce d'età (14-16 anni e 17-19 anni).

Partiamo dai risultati relativi alla **fiducia interpersonale**. Se consideriamo la percentuale di "abbastanza" o "molto", si vede che la madre raccoglie sempre un elevato livello di fiducia da parte sia dei ragazzi sia delle ragazze, mentre il padre, pur riscuotendo elevato livello di fiducia, mostra una percentuale simile a quella della madre per i maschi, ma leggermente inferiore per le figlie femmine. Percentuale simile di fiducia riscuotono gli amici e le amiche.

Questi risultati confermano quanto rilevato dalle ricerche simili degli ultimi anni, che mostrano un tessuto fiduciario composto da relazioni a livello intergenerazionale, i genitori, sia a livello orizzontale, amici/amiche.

I dati raccolti mostrano che, a seguire, troviamo gli/le insegnanti e gli amici/le amiche dei genitori e subito dopo gli allenatori/le allenatrici. È questo un dato molto interessante perché significa che gli/le adolescenti guardano con fiducia agli adulti più prossimi dei contesti sociali che attraversano, cercando in loro la possibilità di costruire legami sociali significativi e impattanti sulla costruzione della loro identità in termini di sicurezza interiore.

Da sottolineare il ruolo svolto da amici/amiche dei genitori: adulti che nella loro generatività sociale contribuiscono a costruire una sorta di "famiglia allargata", in cui esercitano genitorialità sociale prendendosi cura non solo dei propri figli/delle proprie figlie, ma di tutta una generazione di giovani.

Insegnanti, amici dei genitori, allenatori, rappresentano importanti *buffering* nei momenti o nelle situazioni di fatica delle famiglie, offrendo sostegno e possibilità di crescita agli/alle adolescenti. Se passiamo a considerare la fiducia sistemica, riscontriamo un'elevata fiducia nelle forze dell'ordine, ma una scarsissima fiducia **nella classe politica**. Di particolare interesse osservare che mentre per tutte le altre figure la fiducia diminuisce al crescere dell'età, in merito alla classe politica essa aumenta al crescere dell'età.

La diminuzione della fiducia con il trascorrere degli anni è un risultato preoccupante. Cosa accade durante questi anni? Possiamo ipotizzare che i ragazzi e le ragazze vivano episodi di sfiducia o tradimento in cui la fiducia si caratterizza non solo come sicurezza, ma anche come rischio. Esperienze di tradimento o sfiducia, avute con genitori, coetanei ma anche con insegnanti o allenatori, incidono sull'andamento fiduciario degli adolescenti.

Questo dato ci dice ancora una volta che la fiducia non è una predisposizione stabile, più o meno definita, ma è, piuttosto, un costrutto malleabile che può essere influenzato da cambiamenti nel contesto sociale e relazionale. Ne deriva che, se le relazioni che gli/le adolescenti riescono a costruire sono forti, i piccoli tradimenti vissuti non li portano necessariamente a rompere il legame.

Questa considerazione richiama una chiara sfida per il mondo adulto, perché sottolinea l'importanza di accompagnare i ragazzi e le ragazze ad elaborare quelle esperienze di tradimento che possono verificarsi nelle relazioni, aiutandoli in una risignificazione che eviti il diffondersi di una sfiducia generalizzata.

5. SCUOLA/ 4+2+1, bene Valditara ma la realtà (dei giovani) chiede ancora più coraggio

Filomena Zamboli - Pubblicato 7 luglio 2025

Il 4+2+1 lanciato da Valditara è una ipotesi che va salutata con favore, ma la scuola attuale "chiede" percorsi ancora più flessibili

Il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara ha recentemente dichiarato che, insieme alla ministra Bernini, si sta ragionando per portare il percorso dei quadriennali, ora coniugati ai due anni degli ITS, a sette anni totali, cioè **4+2+1**, per far sì che il biennio ITS sia equivalente ai primi due anni delle lauree brevi.

Si tratta di una scelta strategica che punta a interpretare e valorizzare le mutate esigenze che caratterizzano le giovani generazioni, e che va salutata con favore. Non perché "risponde alle

esigenze del mercato del lavoro". Questa è solo una conseguenza, forse non secondaria, ma certamente non determinante.

Una volta parlare di giovani o di giovani generazioni rimandava a concetti univoci e categorie ben precise. Oggi non è più così. Senza la pretesa di fare ora analisi sociologiche, la mia esperienza di dirigente scolastica di un liceo di circa 1500 studenti mi fa affermare che ci troviamo davanti a generazioni di ragazzi diversi, nuovi, per i quali sono state coniate le più svariate definizioni: "non desideranti", "adulescenti", "sdraiati", nell'età del "labirinto", giovani "mongolfiera", eccetera.

Potremmo continuare. Tali definizioni, non negative ma rivelative di un cambiamento, ci indicano quanto responsabilmente dobbiamo implicarci in un dialogo costante e in tentativi efficaci che, dal punto di vista educativo e formativo, ci consentano di far percorrere loro **cammini efficaci di crescita**.

Del resto, la scuola italiana è già implicata in percorsi strutturati le cui evidenze emergono, per esempio, dalle seconde prove dell'esame di maturità della secondaria di secondo grado, anche di indirizzi non tecnici e professionali.

Basti pensare alla seconda prova del liceo coreutico, che consiste in una performance di danza coniugata alla produzione di una relazione accompagnatoria di carattere tecnico, o alla seconda prova dei licei artistici, di stampo simile, tecnico-pratico e così via. Questi studenti diventeranno tutti danzatori, pittori, frequenteranno le accademie? Li abbiamo preparati per il lavoro?

Nello stesso tempo, un gran numero di studenti che frequentano il liceo scientifico delle scienze applicate dichiarano che proseguiranno gli studi in percorsi brevi di professioni sanitarie, o di essere alla ricerca di "curvature" formative pratiche che consentano loro di proseguire gli studi informatici (e questo dovrebbe farci riflettere sulla pertinenza della seconda prova del liceo scientifico uguale per tutti).

Dalla mia esperienza di preside anche di un indirizzo quadriennale, quello del liceo TRED (della Transizione ecologica e digitale), sperimentazione felice e piena di significative esperienze di apprendimento teorico/pratiche, realizzate in sinergia con aziende e università, emerge il grande sviluppo di una molteplicità di competenze trasversali che porteranno i nostri studenti a proseguire gli studi anche negli ITS.

Insomma, a mio avviso, andrebbero fortemente incentivati percorsi di studio anche liceali, non solo tecnico-professionali, che potenzino lo studio delle **materie STEM**, delle lingue così come la didattica laboratoriale.

Abbiamo necessità di rafforzare le **competenze di base in italiano**, matematica e inglese, dando maggiore peso alle materie tecniche e laboratoriali e la scuola italiana è già piena di esperienze e percorsi, anche con l'apporto di PCTO ben calibrati. Basta andarle a cercare. Sovente si tratta di esperienze di eccellenza.

Ben venga, allora, una flessibilità non degli apprendimenti ma dei percorsi formativi che meglio rispondono alla complessità dei nostri ragazzi, e che sappiano rispondere, questo sì, ai diversi modi di apprendere.

E ben venga il coinvolgimento del mondo del lavoro, non per prepararli a una certa figura professionale (questo verrà dopo, con il tempo giusto) ma per acquisire quelle competenze esperte di professionalità che devono essere coniugate con quelle dei nostri docenti.

La scuola italiana necessita del superamento di un piano interpretativo convenzionale. Cambiamo le nostre rigide teste di adulti e proviamo a dare fiducia, da adulti, ai ragazzi che ci sono affidati.

6. SCUOLA/ Maturità, quell'assenza dell'io che spiega il vuoto dietro ai voti

Nicola Campagnoli - Pubblicato 8 luglio 2025

Finalmente l'esame di maturità è stato archiviato. Tempo di bilanci. il dramma di una generazione che non trova alcun nesso tra le discipline e la vita

Finiti gli esami. Grazie a Dio. Finita la prova di italiano con un **Pasolini** che stentava a riconoscere se stesso. Chiusi i pacchi delle prove scritte con corda, fiamma e ceralacca, con timbro/stemma della **dinastia regnante** in ogni plesso, stampato dal presidente di turno, con tutta la *famiglia*/commissione raccolta silenziosamente e a bocca aperta intorno al magico rituale,

quasi in una scena dei *Tre moschettieri* di Dumas che si preparano a portare un messaggio segreto alla regina di Francia.

Concluse anche le prove orali, portate avanti nella calura dell'Italia africana, naturalmente (com'è giusto nella nostra scuola statale/spartana nazionale) senz'aria condizionata, alla ricerca delle aule o delle palestre più fresche dell'istituto.

Concluse anche le prove orali e, con queste, anche i vertiginosi salti mortali e le audaci arrampicate sugli specchi degli studenti chiamati dalle commissioni a fare i famigerati **collegamenti** con la traccia proposta. Proprio in questi collegamenti consisterebbe "la maturità" del giovane.

Ma, a tal proposito, noi prof cosa chiediamo? E a cosa abbiamo assistito, per l'ennesimo anno, nei nostri colloqui? Spiegherei la cosa con un esempio. Un "correlativo oggettivo", direbbe Montale (citato durante i colloqui da migliaia di ragazzi): avete presente un grandissimo secchio? Insomma, un bel gran recipiente. Ecco, i ragazzi ce l'hanno come nel fondo dell'occhio, nascosto in qualche recondito posto della mente, ma sempre ben presente.

Dentro il secchio ci sono una marea di **ritagli di nozioni**, una confusione di sforbiciate di informazioni, **un magma caotico di notizie**. Lo studente, dopo aver visto la traccia, ci salta subito dentro (si vede bene, perché tutti alzano gli occhi terrorizzati alla ricerca e vanno lì dentro a rovistare), finché tenta di **attaccare un pezzo di quelle frattaglie al tema assegnato** (certamente lo scotch o il collante usato non sempre è fortissimo).

Insomma, i poveri studenti cercano di raccozzare un'unità, come in un vestito di Arlecchino, da tante toppe diverse, mettendo insieme totalitarismi con grandi fratelli, con D'Annunzi vari, con la legge di Pareto sulla dominanza e via dicendo. E quanto faticano... e quanto faticiamo noi docenti a star dietro a questi salti (per di più pretendendo che i loro nessi siano gli stessi che già abbiamo in testa noi adulti)!

Di cosa mi sono accorto quest'anno, ponendomi mille domande mentre facevo gli esami?

All'ennesima ragazza che si bloccava di fronte al nesso che non arrivava, mi sono fermato e le ho chiesto: "Ascolta, ti stai sforzando di cercare nel secchio un mattoncino da aggiungere, ma non lo trovi. Ma il reale è pieno di collegamenti, ci sono già, non devi sforzarti di costruirli. Il primo collegamento degli argomenti studiati è con te, con la tua vita. Di tutto quello che hai studiato, cosa ha colpito la tua esperienza? Cosa hai sentito legato a te?"

Mi sono accorto che la questione fondamentale è che i saperi non toccano **il centro dell'io**. Lo studente non viene toccato nell'intimo del suo io dalle materie. **Per cui le materie non risorgono mai dal suo cuore, non sono interiorizzate, non rinascono nella persona.**

Non c'è quindi "inter-esse".

Il problema principale è che prima di comunicare le informazioni, occorre risvegliare un io assopito e addormentato che inizi a fare esperienza di quelle nozioni. Perché l'intimo, il centro della persona, sia colpito, perché ci sia un argomento o un fatto o un testo che interessi l'io, **occorre che un io ci sia.**

Provate a chiedere a quegli stessi alunni che stentano a rispondere alle vostre domande su Verga, sul DNA, sulle biotecnologie o sulla Costituzione, provate a chieder loro che cosa nella vita **li appassioni e li coinvolga**. Troppo spesso assisterete allo stesso silenzio imbarazzante con cui reagiscono alle domande sulle varie discipline. Non lo sanno, o non lo sanno bene.

Guccini, nella sua canzone *Gulliver*, racconta del leggendario gigante viaggiatore e marinaio che, da vecchio, guarda indietro a tutte le avventure affrontate. Di tutti quei fatti incontrati, cosa resta nell'eroe? Ecco la terribile conclusione finale: senza conoscere veramente la propria natura, di tutti "i viaggi persi nella sua memoria", ricava che "da tempo e mare non s'impara niente".

7. RAPPORTO INVALSI 2025/ Meno abbandoni, meno eccellenze: bene l'inglese, "crisi" della matematica al Sud

Alessandro Artini - Pubblicato 9 luglio 2025

Viene diffuso oggi il Rapporto Invalsi 2025. Diminuisce la dispersione esplicita, permangono i divari regionali, occorre investire di più sulle eccellenze

Il Rapporto nazionale 2025 dell'INVALSI contiene alcune novità. La prima, senz'altro positiva, è quella di una diminuzione cospicua della **dispersione esplicita** (dal 21% di alcuni anni fa al 9% circa del 2024), cioè quella dei ragazzi che abbandonano la scuola.

La seconda novità è quella del riscontro, all'interno del sistema scolastico, di alcuni nuovi fenomeni, come quello delle **competenze digitali**, su cui l'INVALSI, nel suo imponente lavoro (2.500.000 prove somministrate su carta e 5.100.000 computerizzate), ha iniziato a cimentarsi, compiendo le proprie indagini.

La diminuzione della dispersione esplicita, quella dell'abbandono scolastico, tuttavia, si è accompagnata a una certa **diminuzione del rendimento** scolastico, un abbassamento cioè della media dei risultati che rappresenta la cosiddetta "dispersione implicita".

In altri termini, questi ultimi – ricavati sia nella scuola primaria (secondo e quinto anno), sia in quella secondaria (terza media) e sia infine in quella superiore (al termine del primo biennio e del quinto anno) –, ancorché indichino una certa inclinazione alla stabilità, registrano altresì qualche tendenza al peggioramento.

Il termine di rapporto è con l'adeguatezza ovvero l'inadeguatezza della preparazione degli alunni rispetto agli standard previsti. Ricci spiega che un qualche peggioramento delle medie dei risultati era prevedibile, proprio per l'aumento complessivo del numero degli alunni (determinato dal calo della dispersione esplicita).

L'utenza delle scuole, infatti, si è "complessificata", trattenendo quegli alunni che fino a qualche tempo fa abbandonavano la carriera scolastica. Si è determinato così un aumento complessivo della popolazione, comprensivo anche di quella fascia, precedentemente destinata ad uscire dai circuiti scolastici, che ha nuociuto parzialmente al rendimento complessivo, soprattutto nell'ambito delle discipline sulle quali l'INVALSI lavora da decenni, come l'italiano e la matematica. Questa tendenza, tuttavia, è ampiamente compensata dal vantaggio che deriva dall'abbassamento della dispersione esplicita.

Va anche rilevato che, a nostro avviso, se il trend in declino di quest'ultima si dovesse mantenere, il sistema scolastico avrebbe modo di intervenire sulla fascia di popolazione più fragile, la quale, se espulsa, non potrebbe più, ragionevolmente, compiere progressi. Occorre considerare infine che l'abbassamento della media dei risultati, in alcune regioni a forte tasso immigratorio, dipende anche dalla presenza di alunni che provengono da background socioculturali e linguistici di altri Paesi.

Nonostante il dato positivo del calo degli abbandoni, resta di fatto che il tasso di dispersione implicita è piuttosto elevato. Da questo punto di vista, sarebbe stato bene che INVALSI ci avesse fornito un raffronto con i dati di dispersione di altri Paesi, per poter avere una cognizione più precisa del fenomeno italiano.

Infatti, ammesso che sia possibile inferire qualche valutazione dalle ricerche internazionali come PISA-OCSE, considerati i risultati degli studenti italiani in rapporto a quelli dei Paesi più evoluti dal punto di vista educativo, è plausibile affermare che i tassi di dispersione rappresentano un dato negativo da non sottovalutare.

Altrettanto negativi sono i divari territoriali tra le varie aree che compongono il nostro Paese e che vedono penalizzato il Sud e le isole. In alcune regioni, infatti, il 60% degli alunni (quasi 2 su 3) non raggiunge risultati adeguati e coerenti con gli standard attesi, particolarmente in **matematica**.

Va tuttavia notato che, in certi casi, interventi granulari delle singole scuole hanno prodotto miglioramenti sul rendimento degli alunni. In tal senso, i finanziamenti del PNRR sono andati a buon fine, ma ciò non ha riguardato tutte le regioni che hanno fruito di quei sostegni, come la Sicilia, dove essi sono risultati inefficaci. Ci auguriamo che il ministero in futuro indaghi su queste disparità, in maniera tale da individuare i fattori incidenti sui risultati negativi.

Il tema dei risultati scadenti di alcune fasce della popolazione scolastica, inoltre, si associa a quello del non elevato tasso di eccellenze, che diminuiscono man mano che si scende verso Sud, muovendo da regioni del Nord come il Trentino-Alto Adige.

INVALSI ha coniato un neologismo, "fragilanza", per indicare come i problemi di fragilità e di eccellenza costituiscano le due facce della stessa medaglia. In altri termini, l'attenzione verso le fasce più deboli di popolazione scolastica deve accompagnarsi con quella verso gli alunni artefici dei risultati migliori: in questo modo può migliorare il sistema scolastico complessivo.

Un altro elemento positivo che INVALSI evidenzia sono i miglioramenti nell'apprendimento della lingua inglese che, particolarmente nella scuola primaria, sono evidenti. Ma la fascia cui dedicare maggiore cura, anche ai sensi dei criteri di equità cui dovrebbe corrispondere l'attività delle scuole, è quella 0-6 anni, perché la positività degli apprendimenti in quel periodo dell'infanzia si ripercuote favorevolmente nello sviluppo successivo della carriera scolastica.

Analogamente, le carenze educative in quella fascia di età e nella scuola primaria si riverberano negativamente negli apprendimenti successivi.

Importante – come abbiamo suggerito agli inizi – è l'indagine sulle competenze digitali, che rappresenta una novità. Essa è stata condotta adottando una prospettiva europea, in maniera tale da poter in futuro comparare i dati. Per il momento si possono registrare dei buoni risultati al termine del secondo anno di scuola superiore, in cui il livello di competenza degli alunni appare intermedio o avanzato.

È plausibile ritenere che i diversi effetti regionali tra le scuole del Sud, che hanno fruito dei finanziamenti PNRR, siano da mettere in correlazione con differenti modalità di **governance degli istituti**.

Ciò significherebbe, come abbiamo già espresso su queste pagine, che gli aspetti negativi del rendimento scolastico sono inevitabilmente connessi con la obsolescenza del sistema di governo delle scuole, che risale ai decreti delegati di oltre mezzo secolo fa e ad una **autonomia scolastica** che quest'anno compie **25 anni** senza essere mai stata sottoposta a una **revisione complessiva**.

Già adesso è possibile scorgere alcune istituzioni scolastiche soggettivamente più adeguate alla navigazione dell'attualità. Definire ed esportare quelle *best practices* è una sfida che rimane aperta.

8. SCUOLA/ 5 istituti virtuosi indicano la via per colmare i gap tra le molte "Italie"

Tiziana Pedrizzi - Pubblicato 10 luglio 2025

Una recente indagine di Fondazione Agnelli e Fondazione Rocca sui divari della scuola in Italia offre linee operative di affronto di problemi consolidati

Il 9 luglio si è tenuta l'annuale presentazione dei **risultati INVALSI**. La piena assunzione istituzionale ne è stata definitivamente consacrata per la ennesima volta dalla presentazione alla Camera. In effetti, da più parti esce la constatazione che non sono molti i Paesi anche occidentali che possono vantare una mole così imponente e attendibile di dati, articolata per aree disciplinari ed annualità, sui livelli di apprendimento dei propri giovani.

Quest'anno nel mese di maggio si sono tenuti due interessanti seminari-convegni di apertura: uno a cura dell'apparato interno alle istituzioni: INVALSI, MIM, Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, Università, l'altro su iniziativa di una parte importante dell'imprenditoria italiana: **Fondazione Agnelli e Fondazione Rocca**. Iniziative che possono dirci qualcosa su come si intenda avanzare.

Fondazione Agnelli e Fondazione Rocca si sono concentrate sulle possibili modalità di intervento. Fatta una sintesi chiara e completa delle conclusioni cui **sia PISA che INVALSI** sono arrivati in termini sia dei divari esistenti che delle possibili correlazioni (non cause certe, insistono sempre tutti!), l'attenzione si è puntata sui fattori di processo che potrebbero determinare differenze all'interno delle macroaree territoriali e generare esempi positivi in un contesto pur negativo.

Questo sia a livello di regioni – ad esempio Liguria e Lazio esprimono livelli inferiori a quelli di NordOvest e Centro cui appartengono, mentre Abruzzo e Puglia esprimono livelli superiori a quelli della macroarea Sud – che a livello delle singole scuole. Cinque scuole con risultati più positivi in un contesto negativo sono state individuate e si è ipotizzato quali possano essere i fattori determinanti in proposito.

È stato identificato un gruppo di scuole secondarie di secondo grado con risultati nettamente superiori a quelli medi attesi in un dato contesto territoriale, considerando indirizzo di studio, status socioeconomico e culturale (ESCS) e media provinciale degli apprendimenti.

Cinque di queste scuole sono diventati casi di studio (un liceo e un tecnico, 3 professionali) in Lombardia, Emilia-Romagna, Lazio e Puglia (2). Per ciascuna delle 5 scuole si è realizzata una

visita, interviste semi-strutturate e analisi di documenti rilevanti ai fini delle politiche scolastiche, al fine di ricavarne esempi positivi.

Ecco i fattori che facilitano il successo. Per quanto riguarda l'organizzazione: logica cooperativa, gestione unitaria ed integrata, comunicazione con le famiglie, gestione non autoritaria, minimizzazione dei conflitti; per quanto riguarda la gestione delle risorse su progetti esterni: coinvolgimento di studenti e professori, integrazione con i fondi della scuola, analisi delle ricadute con focus sulle competenze di base, fidelizzazione degli insegnanti anche supplenti, rinnovamento di spazi e laboratori.

Infine, per quanto riguarda didattica e curricoli: collegialità interdisciplinare basata sulle competenze di base, centratura sullo studente, modelli comuni di progettazione, valorizzazione delle dimensioni pratiche e professionali delle competenze di base. Insomma tutti i ***must be*** degli ultimi decenni (una volta si diceva *dover essere*), fra cui è difficile, anche se ineludibile, scegliere le priorità.

Ma sono state considerate anche politiche di carattere strutturale, la cui responsabilità esorbita dalle possibilità e competenze delle scuole.

Orientamento più efficace alla scuola media: presumibilmente si intende la presa in considerazione della ***formazione per il lavoro*** che invece è considerata dai docenti generalmente come il *refugium peccatorum*.

Nocciolo duro delle competenze di base trasversali nel biennio iniziale comune: e qui c'è forse da domandarsi se non si sia già fatto abbastanza, soprattutto per gli istituti professionali, il luogo dei maggiori abbandoni, ormai chiaramente causati dal peso quantitativo e qualitativo della formazione generalista.

Autonomia differenziata, cioè più rilevante solo per le scuole dai buoni risultati e conseguentemente innovazione come tendenza complessiva e non confinata a singoli progetti (magari a quelli finanziati). Ed infine creazione seria e solida del *middle management*.

Per i sempre meno numerosi sopravvissuti cultori della materia questo impianto di analisi ha ricordato un po' la prima grande inchiesta sulla scuola effettuata durante il ***ministero di Berlinguer*** (1999-2000) denominata Monitoraggio, anticipo ed accompagnamento della legge sull'Autonomia. Nella quale, sulla base di una analisi qualitativa, il focus sul divario Nord-Sud, ora chiaramente individuato da PISA ed INVALSI, era stato eluso e si era diagnosticata una situazione della scuola "a macchie di leopardo" cioè da differenze dislocate su tutto il territorio nazionale.

Una analisi solida incentrata sull'apparente (sostiene qualcuno) arretratezza dei risultati di apprendimento del Sud continua a latitare. Forse sarebbe bene riprendere i dati per ritrovare gli indicatori di una polarizzazione sociale: "primine", segregazione fra le classi durante l'obbligo, segregazione negli indirizzi superiori ed assenza di formazione per il lavoro, segregazione nell'università. In proposito un'interessante ricerca del seminario INVALSI 2004, una delle pochissime sul tema Sud, ha dimostrato che gli ESCS (Economic, Social and Cultural Status) inferiori si aggregano nelle università locali, mentre gli ESCS superiori trasmigrano al Nord, con la sola eccezione del polo di Napoli.

Il seminario di INVALSI che si era tenuto il giorno prima con un focus parzialmente diverso, su molti punti aveva registrato una certa assonanza. Dopo una esauriente illustrazione dei concetti e della realtà della dispersione esplicita ed implicita (un concetto, questo, di conio INVALSI che si sta affermando, relativo ai casi di conseguimenti di titoli che non corrispondono ai parametri minimi necessari per conseguirli), si è passati ai lavori in corso. All'individuazione in forma "granulare", cioè specifica e dettagliata, delle scuole particolarmente problematiche, presenti peraltro su tutto il territorio nazionale, al fine di permettere un intervento specifico e produttivo sulla didattica.

Certo, il sistema messo in azione anni fa di definizione del RAV, Piano di miglioramento, visite esterne e rendicontazione sociale sembra un po' accantonato, anche se ne starebbe per iniziare una nuova edizione e, senza una spinta anche istituzionale, è presumibile che le scuole non vi si affannino intorno, vista la gragnola di nuove sollecitazioni cui sono al solito sottoposte.

Del resto nel finale si è sentito un invito da parte della ricerca in campo scolastico a controllare gli effetti delle innovazioni, che non vanno sempre dati per scontati. Invito serio soprattutto nel nostro Paese, ma bisogna anche considerare che la scuola è un meccanismo ad effetto lento, in quanto per sua natura opera principalmente sulla trasmissione e non sull'innovazione, anche se innovarne i meccanismi è necessario per la stessa trasmissione.

9. Risultati prove Invalsi 2025, al Sud 60% studenti non capisce l'italiano/ 61% ha gravi lacune in matematica

Valentina Simonetti - Pubblicato 10 luglio 2025

Prove Invalsi 2025, i risultati mettono in evidenza il divario tra Nord e Sud, dove gli studenti sono meno preparati in italiano e matematica

Risultati prove Invalsi 2025, i dati che emergono dai testi di verifica dei livelli di apprendimento e delle competenze degli **studenti italiani** emergono dati preoccupanti. Principalmente una preparazione generale che è scesa del 5% in tutta Italia rispetto ai livelli **pre Covid del 2019**, e che riguarda soprattutto le **discipline scientifiche e la matematica**, ma soprattutto il **divario tra Nord e Sud**. Come mostrano le percentuali diffuse dall'Istituto di ricerca infatti, nelle aree che vanno dal Centro al Sud, **il 60% ha dimostrato di non saper leggere un testo in italiano**, dato che aumenta quando si parla di matematica, materia nella quale i livelli scendono al 61% del totale studenti che non è in grado di superare un test.

Migliorano invece rispetto al passato le **competenze digitali e la conoscenza della lingua inglese**, così come un altro dato positivo riguarda la diminuzione della **dispersione scolastica**, scesa al 10,2% dal 12% che era stato registrato nel 2021. Su quest'ultimo punto si è espresso anche il ministro Valditara che ha commentato con soddisfazione, affermando che sono stati **raggiunti gli obiettivi del Pnnr**.

Risultati prove Invalsi 2025: 1 studente su 2 al Sud ha problemi a leggere un testo in italiano

Le **prove Invalsi 2025**, come confermano i **risultati**, hanno mostrato che il livello di preparazione degli studenti italiani è sceso sotto i livelli pre pandemia del 2019, altro preoccupante dettaglio è quello delle **carenze nella lingua italiana**, che sono più frequenti tra i ragazzi che frequentano scuole del Sud ma diffuse comunque in tutta Italia. In particolare a creare maggiori difficoltà è non solo la **lettura e comprensione dei testi**, ma anche la grammatica e la punteggiatura. Nelle prove di italiano, uno studente su due **non raggiunge la sufficienza**, e continua ad avere problemi anche **dopo il diploma**.

Un fenomeno che può essere spiegato da una parte con la **perdita dell'abitudine a leggere libri**, ma anche con una maggiore presenza di **studenti stranieri**. Per questo il ministro **Valditara** ha proposto di mettere in campo docenti specializzati nell'insegnamento della lingua italiana agli immigrati che frequentano gli istituti, potenziando le **competenze con lezioni extra** dopo l'orario scolastico.

10.SCUOLA/ Se è "strategica", servono (almeno) stipendi adeguati al costo della vita

Marco Ricucci - Pubblicato 11 luglio 2025

Che gli stipendi dei docenti italiani siano inferiori a quelli dei colleghi europei è noto. In più l'uniformità nazionale crea disparità aggiuntive

Non è necessario ricorrere al **caso di Elena Maraga**, 29 anni, laureata in scienze dell'educazione, profilo su OnlyFans. Per necessità, ha detto lei: "Lo stipendio da educatrice è insostenibile". Risultato: perdita del lavoro e denunce. Ma tralasciamo la vicenda, che comunque ha avuto il merito di mettere alla ribalta dell'opinione pubblica, sempre in letargo, un dato strutturale e atavico della nostra scuola. Perché, in un Paese serio, un'educatrice non dovrebbe guadagnare meno di un rider?

I dati del rapporto OCSE "Education at a Glance 2024" sono impietosi. In Italia, uno **stipendio medio** per un docente è di 31.320 euro lordi all'anno (dati 2023). In Germania, si parte da 54.129 euro e si arriva fino a 85.589 euro. In Francia: da 26.839 a 50.424 euro, in Spagna da 30.992 a 49.307 euro. Il massimo per un insegnante italiano, dopo 35 anni di servizio, è di 40.597 euro. In pratica, un collega tedesco ne guadagna il doppio... all'inizio.

E se guardiamo al potere d'acquisto, il disastro continua: secondo l'Osservatorio sui conti pubblici italiani dell'Università Cattolica, per garantire ai nostri insegnanti lo stesso tenore di vita dei colleghi europei, basterebbero 2,9 miliardi di euro in più all'anno (non 11,6, come per l'allineamento secco).

Intanto, si preferisce spendere soldi per altro, perché la scuola non è considerata un asset strategico per il futuro del sistema-Paese, che infatti è da anni in **calo di natalità** e "importa" lavoratori stranieri, già adulti, per i lavori che gli italiani non vogliono più fare, mentre quelli che hanno studiato in Italia scappano all'estero per stipendi più alti.

Milano, nel frattempo, rimane capitale dell'emergenza scolastica. Secondo dati CISL Scuola (fonte: ministero dell'Istruzione), entro il settembre 2025 lasceranno Milano e provincia 4.621 docenti (tra pensionamenti e trasferimenti).

Di questi:

- 2.644 sono maestri, metà dei quali di sostegno;
- 373 all'infanzia, 612 alle medie, 992 alle superiori;
- 796 hanno chiesto il trasferimento altrove.

In totale, solo a Milano e provincia resteranno 5.596 cattedre scoperte. In Lombardia, oltre 13.000. Non è emergenza, è collasso.

E tutto questo mentre, secondo il ministero, la laurea in Scienze della formazione primaria abilita solo 5.000 nuovi maestri all'anno. In Lombardia ne servirebbero 2.500 subito.

È pensabile lo stesso stipendio a Milano e a Caltanissetta? Oppure c'è qualcosa che non funziona? A Milano e nei comuni dell'hinterland un monolocale costa in media 1.000 euro al mese. A Ragusa meno della metà. È solo un esempio, magari impreciso, ma rende l'idea. Eppure, lo stipendio di un insegnante è identico in tutta Italia. Un'autentica follia, un'assurdità, che Parigi, Berlino, Madrid, Londra hanno superato da anni, introducendo indennità urbane legate al costo della vita. In Italia? Nulla. E quando si propone un correttivo, parte subito la sirena: "È incostituzionale", "I sindacati si oppongono!". Peccato che a Trento lo facciano già, poiché provincia autonoma. In cambio di questa integrazione salariale, i docenti lavorano di più: di fatto è stato contrattualizzato, nero su bianco, il lavoro sommerso che gli altri colleghi fanno lo stesso nel resto dello Stivale.

Il timore del governo? **Toccare la scuola è pericoloso**: fa perdere voti e infiamma i sindacati. Ma forse, per non turbare gli equilibri elettorali, si sta condannando un'intera generazione di studenti a un'istruzione senza insegnanti. Servirebbe una rivoluzione salariale e anche morale. Il problema non è (solo) lo stipendio. È il messaggio che si manda: insegnare non vale nulla. Niente carriera, niente avanzamenti, niente valorizzazione. Solo precarietà, carichi amministrativi e uno stipendio tra i più bassi dell'area OCSE.

Nel 2025 sono previsti tre concorsi pubblici, anche straordinari, legati al PNRR. Bene. Ma i concorsi non bastano, se poi chi vince scappa da Milano dopo un anno, oppure non può permettersi l'affitto in città.

Bisognerebbe introdurre indennità legate al costo della vita nelle grandi città; rimodulare gli stipendi sulla base del Pil pro-capite regionale; incentivare il reclutamento con canali stabili e progressioni di carriera reali, magari nelle aree più a rischio sociale; riconoscere il lavoro educativo come "infrastruttura" strategica, al pari del Ponte sullo Stretto.

L'alternativa? prepariamoci a un futuro di classi senza insegnanti motivati e preparati, ma solo col desiderio del posto fisso, pagati poco per fare poco. Con buona pace di tutti.

11.PIL E LAVORO/ Giovani e inattivi da "recuperare" per non perdere la sfida demografica

Massimo Ferlini - Pubblicato 14 luglio 2025

L'inverno demografico pone una sfida importante al sistema del welfare e quello economico cui occorre rispondere

Si sa che **l'inverno demografico** che caratterizza questi anni italiani avrà un impatto su molti aspetti sociali. In Parlamento si è insediata da tempo una Commissione parlamentare di inchiesta sugli effetti economici e sociali derivanti dalla transizione demografica. Siamo ancora all'avvio dei lavori ed è rilevante il quadro di dati e previsioni fornito dall'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb).

Nell'audizione della Presidente sono stati illustrati i risultati di uno studio finalizzato a valutare gli effetti della transizione demografica sulla finanza pubblica. L'invecchiamento della popolazione avrà sicuramente effetti sulla spesa pensionistica, sanitaria e per l'assistenza agli anziani con effetti sul nostro debito pubblico rispetto all'andamento del Pil.

È del tutto intuitivo come la crescita del numero di anziani dovuto al crescere dell'età della generazione numerosa dei baby boomers e la diminuzione relativa della popolazione compresa nelle fasce di età inferiori ai 60 anni abbia impatti sul nostro sistema di welfare. L'allungarsi della vita media porta a una domanda di cure e di assistenza diversa e maggiore rispetto ai servizi e alle strutture attuali. Il tema va affrontato per ragioni di adeguamento dei servizi e per ottimizzare l'efficacia della spesa.

Più forte l'impatto sul sistema pensionistico. Dato il modello a ripartizione di fatto le pensioni in ogni momento sono pagate dal versamento di chi in quel momento lavora. Se in futuro il numero dei lavoratori scenderà rispetto a quello dei pensionati rischiamo di avere uno squilibrio strutturale da affrontare per non lasciare senza pensioni dignitose le attuali giovani generazioni.

Il nostro sistema di welfare deve molto alla contribuzione versata da chi lavora, oltre a una quota finanziata dalla fiscalità generale (non apriamo qui il tema che sono soprattutto i lavoratori sopra i 35mila euro di reddito i principali contribuenti nazionali).

Per questo le analisi sul mercato del lavoro presentate dall'Upb ci mostrano quali interventi sono necessari per attenuare gli effetti del calo della popolazione.

Primo tema è quello delle migrazioni. Avremo bisogno di significativi flussi di immigrazione per rispondere al deficit di competenze. Per questo servirà intervenire, **diversamente da quanto fatto finora** per avere flussi mirati e organizzati favorendo la copertura di figure professionali da noi scarse.

Fra i flussi migratori dobbiamo però affrontare anche la ripresa di migrazioni interne. Sono soprattutto dalle aree interne del Mezzogiorno verso il Nord. L'effetto è quello di avere aree di spopolamento con poi bassa presenza di servizi e un degrado sociale di molte aree del Paese.

Vediamo però se possiamo individuare anche risposte partendo dalle nostre forze. Oggi abbiamo come effetto dovuto all'andamento demografico che l'aumento dell'occupazione porta ad un crescente peso degli ultracinquantenni sulla popolazione lavorativa.

Il dato impressionante è che la crescita del tasso di occupazione (+3,8% nell'ultimo ventennio) è largamente dovuto alla crescita del numero di lavoratori compresi fra 50 e 65 anni, oltre a un contributo minore dovuto alle lavoratrici con 35-49 anni. Il contributo delle **generazioni più giovani** è stato addirittura negativo.

Questo dato ci indica però una possibile strada di intervento. Tale aumento non è solo per lo slittamento in avanti col tempo di generazioni più numerose. Fra le classi di età più anziane è cresciuto il tasso di partecipazione all'attività lavorativa. E tale incremento ha interessato sia la componente maschile che quella femminile.

In numeri assoluti in Italia registriamo 12 milioni di persone fra i 15 e i 64 anni (al netto degli studenti) che risultano inattivi. Nonostante la crescita dell'occupazione che registriamo ogni trimestre dal dopo pandemia, abbiamo ancora molto spazio per assorbire una quota di popolazione che potrebbe dare un contributo lavorativo.

Due terzi degli inattivi sono donne. Interventi sui servizi di sostegno familiare sono determinanti per poter avviare politiche che favoriscano la disponibilità a mettersi in gioco.

Secondo aspetto che emerge dai dati presentati è il basso livello di formazione di quanti restano inattivi. È l'ulteriore prova che il sistema messo in piedi per i servizi di politica attiva del lavoro non risponde alla situazione del Paese. Più di interventi a pioggia legati a bandi regionali e fondi europei abbiamo bisogno di creare una forte struttura di orientamento e formazione presente su tutto il territorio nazionale che svolga con continuità, assieme alle Agenzie per il lavoro, un programma rivolto ad accompagnare all'occupazione quanti altrimenti rimangono inattivi.

Intervenire sulla formazione è comunque un impegno imprescindibile. Oggi noi registriamo che solo il 12% dei disoccupati frequenta percorsi formativi. In Francia si sfiora il 30%. Fra i nostri giovani 18-24 anni il 70% si sta formando mentre la media Ue è quasi 10 punti sopra. E oltre 10 punti di differenza li registriamo anche nella formazione per adulti.

Le analisi presentate dall'Upb portano poi a una riflessione importante per orientare la politica industriale del Paese. Sostenere gli impegni per aumentare il tasso di partecipazione e finalizzare fondi per investimenti nell'innovazione dell'insieme del sistema economico nazionale è determinante per sostenere lo sviluppo e l'incremento della **produttività** di tutti i fattori della produzione.

Messaggio chiaro per chi vuol capire. Un modello di sviluppo basato su bassi investimenti e poca innovazione in servizi e Pa che si avvale di lavoro con bassa formazione e bassi salari ci porterebbe al declino economico. C'è bisogno di dare più dignità al lavoro e più innovazione a tutto il sistema produttivo se vogliamo uno sviluppo economicamente, socialmente e ambientalmente sostenibile.

È la premessa indispensabile anche per guardare con fiducia alla riduzione del deficit pubblico.